

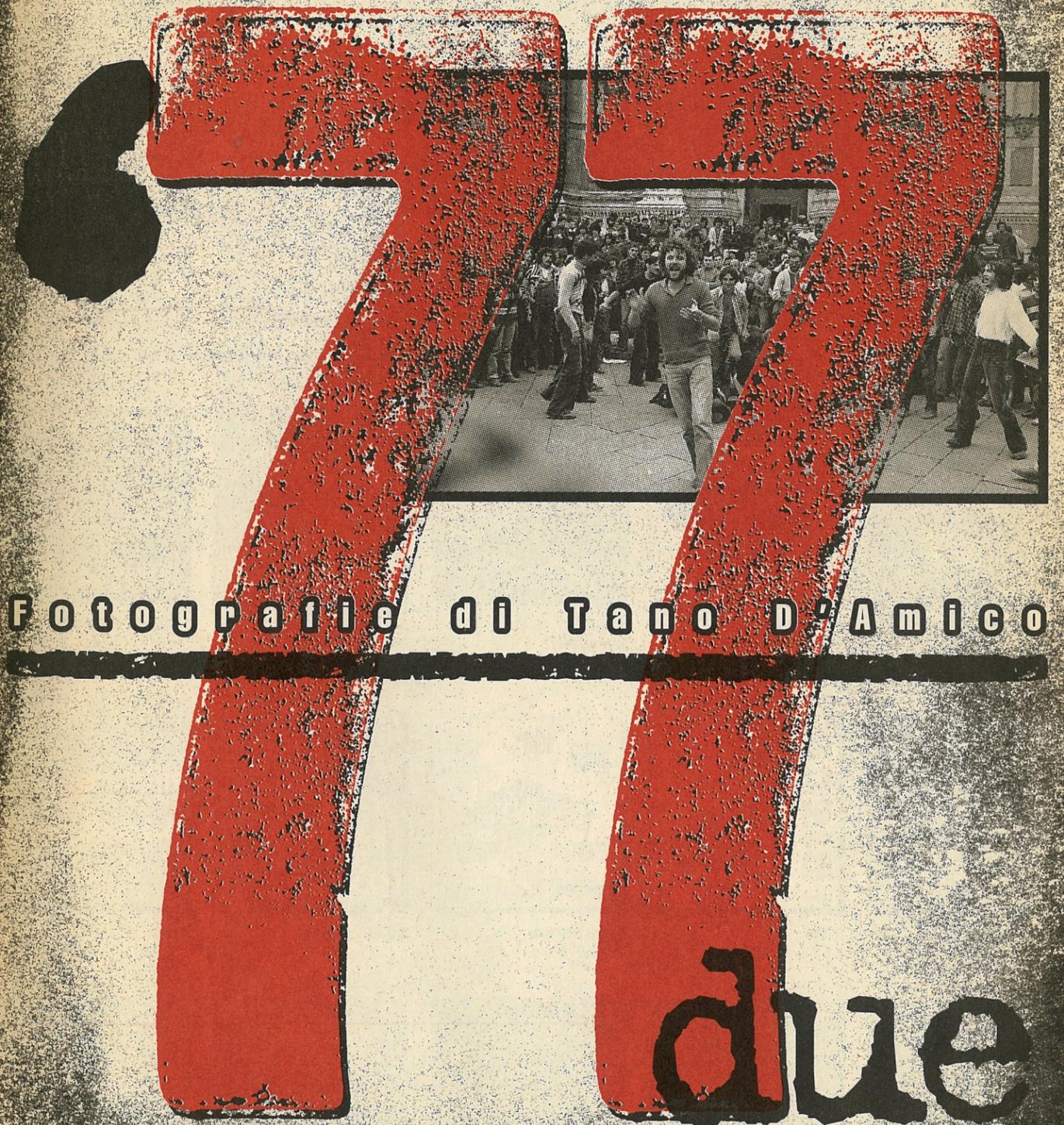
# Mistero degli esteri.

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.



Il 16 di ogni mese,  
in edicola, L. 2.500  
con il manifesto,  
Le Monde Diplomatique.

il manifesto



Supplemento  
al numero odierno  
del manifesto

# i CD del manifesto



**DANIELE SEPE**  
"Viaggi fuori dai paraggi"  
L. 12.000 - 18 brani - 61 minuti



**MATERIALE RESISTENTE**  
L. 12.000 - 18 brani - 66 minuti



**ROBERTO CIOTTI**  
"Chances"  
L. 12.000 - 13 brani - 46 minuti



**SUD SOUND SYSTEM**  
"91 '96 Tradizione"  
L. 12.000 - 12 brani - 48 minuti



**PAOLO PIETRANGELI**  
"Un animale per compagno"  
L. 12.000 - 14 brani - 48 minuti



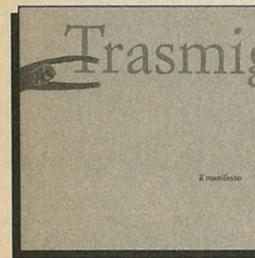
**\* AK 47**  
"FUORI DAL CENTRO"  
L. 12.000 - 11 BRANI - 41 MINUTI



**SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DI TESTACCIO**  
"Musica per la libertà"  
L. 12.000 - 12 brani - 68 minuti



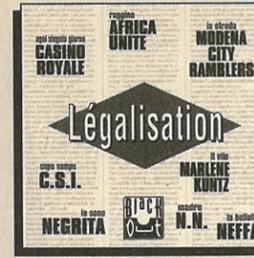
**\* ASSALTI FRONTALI**  
"Remix"  
L. 12.000 - 6 brani - 22 minuti



**TRASMIGRAZIONI**  
L. 12.000 - 16 brani - 75 minuti



**BISCA**  
L. 5.000 - 3 brani - 17 minuti



**LÉGALISATION**  
L. 12.000 - 8 brani - 41 minuti



**DONNA AFRICA**  
L. 15.000 - 13 brani - 52 minuti



**CANTI SUDATI**  
L. 12.000 - 15 brani - 72 minuti



**ENRICO CAPUANO**  
"Onda d'urto"  
L. 12.000 - 11 brani - 38 minuti



**E ZEVI GRUPPO OPERAIO**  
"Zezi vivi"  
L. 12.000 - 19 brani - 60 minuti



**AL DARAWISH**  
"Radio Dervish"  
L. 12.000 - 10 brani - 41 minuti



**CANTOVIVO**  
"contro canto popolare"  
L. 12.000 - 12 brani - 45 minuti



**\* ASSALTI FRONTALI**  
"Conflitto"  
L. 12.000 - 13 brani - 41 minuti

I CD sono in vendita presso le redazioni de il manifesto e presso la libreria internazionale "il manifesto", Via Tomacelli 144, Roma. • *Distribuzione per i negozi di dischi: Helter Skelter* - Via degli Ausoni, 84 - 00185 Roma - Tel. 06/44700257 - \**Good Stuff* - Via Pietro da Mazzara, 16 - 00125 Roma - Tel. 06/52356868.

Per ordinare i CD: Al prezzo del CD aggiungere £. 3.500 di spese postali, ccp n. 708016, intestato a il manifesto coop. editrice a.r.l. - Via Tomacelli 146, 00186 Roma, specificando la causale. Per informazioni: 06/68719333.

Le edizioni musicali del manifesto sono in Internet: <http://www.mir.it/>



**4** Il luogo perduto del conflitto  
di Marco Revelli

**8** Il fatale incontro di privato e politico  
di Ida Dominijanni

**12** La storia  
di Marco Revelli

**14** Il mio '77  
di Diego Novelli

**19** Il mio '77  
di Bruno Seghetti

**24** I luoghi  
di Benedetto Vecchi

**30** Cronologia

supplemento a il manifesto

DIRETTORE  
Valentino Parlato  
DIRETTORE RESPONSABILE  
Sandro Medici

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E DIFFUSIONE  
Via Tomacelli, 146  
00186 Roma  
tel. 06/68719-1 (quindici linee)  
fax 06/6892600

QUESTO SUPPLEMENTO È COORDINATO REDAZIONALMENTE DA  
Gabriele Polo, Benedetto Vecchi

RICERCA ICONOGRAFICA  
Nora Parcu

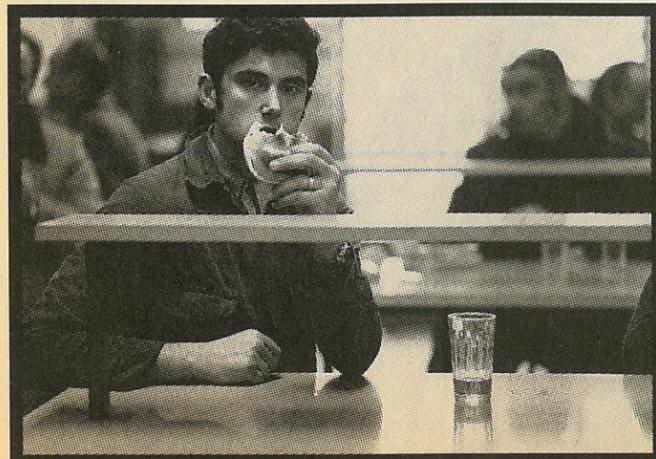
PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE  
Andrea Mattone, Pier Paolo Puxeddu

STAMPA  
Fratelli Spada  
Via Lucrezia Romana, 60 - Ciampino - Roma

# IL LUOGO PERDUTO DEL CONFLITTO

**U**na letteratura prevalentemente giornalistica e buon-sensista, scandita sui tempi degli anniversari (i decennali, i ventennali, i trentennali...), ci ha abituato a considerare il Sessantotto e il Settantasette - le due più significative rotture di massa che hanno segnato la lunga dissoluzione del nostro Novecento - come fenomeni tra loro legati da un nesso per così dire negativo. In qualche modo dissolvente: se di destra vedendo nel secondo l'inveramento criminale della carica di violenza già implicita nel primo; se di sinistra leggendo nell'uno la negazione della positività dell'altro. La sua decostruzione, per così dire, attraverso rovesciamento.

Se il Sessantotto era stato la bella rivoluzione, la rivoluzione che univa (gli studenti con gli operai, gli intellettuali con i lavoratori manuali, il nord con il sud, Torino con Berkeley, Tokio con Parigi, nella grande koiné della liberazione e dell'immaginazione), il Settantasette sarebbe invece la brutta rivolta che divide, rompe, separa: i garantiti dai non garantiti, gli inclusi dagli esclusi, i sindacalizzati dagli



**Le giornate roventi  
di una primavera  
in cui matura  
la crisi  
della grande fabbrica  
ed emerge  
un universo produttivo  
polimorfo e frammentato**

Una storia di  
Marco Revelli

dal basso -, il secondo sanzionava invece la crisi della politica, la sua irriducibilità al sociale, l'impenetrabilità del Palazzo e al sua irrimediabile contrapposizione al variegato mondo dei soggetti, non più ricomponibile nella razionalità del potere. Dava forma, cioè, a una critica della politica senza illusione di palingenesi. Per questo dei protagonisti del Settantasette (e contrariamente allo sterminato esercito di giovani del '68, in cui possono auto-iscrivere persino Veltroni e D'Alema) così poco è filtrato nel ceto politico, nel personale (anche di base) dei partiti. Per questo, d'altra parte, il Settantasette gode di così cattiva stampa, nell'esercito sterminato che struttura il sistema ufficiale dell'informazione.

In realtà se guardiamo a questo pezzo di storie contemporanea dal punto di vista - materiale, sostantivo - del sociale, delle forme della produzione e della soggettività ad esse inerenti, questo tipo di giudizio non regge. Va per molti versi equilibrato, se non rovesciato. E va ammesso che c'è, indubbiamente, molto più *futuro sociale* nel Settantasette che non nel Sessantotto. Più anticipazione, più attualità, più durezza materiale, negli stessi aspetti sgradevoli della brutta rivolta. nei suoi errori soggettivi, nelle sue degenera-

autonomi, i democratici dagli intolleranti, rivelando i confini, appunto, di due società contrapposte. Se il Sessantotto, d'altra parte, era stato il trionfo della parola - della presa di parola, del free speech, della ricostruzione discorsiva dell'universo attraverso la comunicazione al di là delle frontiere -, il Settantasette, con il suo linguaggio smozzicato, afasico, perduto, rappresenterebbe, al contrario, la rottura della logica del discorso. L'ingresso in un mondo di cose senza parole. Se il primo, infine, aveva rappresentato l'universalizzazione della politica, o il sogno di questa, - l'irruzione della politica nella quotidianità ben rappresentata da quel tutto è politica che aveva sostenuto la grande spinta partecipativa



zioni, che non nella grande festa libertaria del Sessantotto (che pur un'innovazione radicale l'aveva segnalata, con la sua scoperta della spazialità globale, della dimensione planetaria dell'agire collettivo). Più futuro sociale, cioè più capacità di far emergere alla superficie gli aspetti inediti, imprevedibili e imprevedibili, del capitalismo contemporaneo. Le sue rotture interne con la forma novecentesca dei processi produttivi, del rapporto tra produzione e società, dei comportamenti e dei linguaggi che le figure del lavoro si sono date nel corso del secolo.

Intanto la crisi del fordismo. Il Sessantotto, in fondo, aveva assunto il fordismo - la grande fabbrica centralizzata e standardizzata, la produzione di massa, il capitale come piano e razionalizzazione - come universo immutabile di riferimento. Come orizzonte naturale della produzione e del conflitto. Aveva, certo, condotto una critica radicale dei suoi aspetti disumanizzanti, dell'intollerabile scissione tra persona e produzione nella logica tayloristica. Ma poi aveva affidato al prodotto più proprio del fordismo, all'operaio massa, il compito di rovesciarlo dall'interno - di operarne la radicale contestazione dentro e contro -, magari sognando di offrirgli il linguaggio consigliare del vecchio operaio di mestiere. Il Settantasette, invece, consuma la definitiva scissione tra fordismo e soggettività operaia. Rivela l'incompatibilità assoluta tra forza-lavoro in formazione nelle società industrialmente avanzate, ad elevato livello di sco-

**Aggrappati alla speranza, i cortei attraversano le città. Alcune volte il movimento entra in contatto con i cortei del Sindacato e del PCI e provocatoriamente si grida: "Gui e Tanassi sono innocenti, siamo noi i veri delinquenti".**

primi anni settanta, i limiti fisici e politici del proprio modello di sfruttamento estensivo e intensivo, le rigidità di quella forza-lavoro, e le sue capacità di esercizio del potere dentro il processo di lavoro, saranno però i comportamenti eterodossi, imprevedibili, folli dei nuovi assunti del Settantasette e del Sessantotto, le loro bizzarre trasgressioni, le loro culture metropolitane incompatibili con ogni etica del lavoro, e con la stessa idea del lavoro normato e stabile, a segnalargli la non riproducibilità di quel modello produttivo. L'estinzione dell'esercito industriale di riserva, pronto a sostituire i produttori di ieri con analoghi produttori di domani.

Crisi del fordismo, dunque, come crisi della gramsciana composizione demografica razionale: come incapacità del-



la produzione di comandare sul processo di riproduzione dei produttori. Ma anche come crisi della grande fabbrica, della sua centralità produttiva e politica, ed emergere del territorio, della rete urbana di relazioni, come ambito privilegiato della produzione e del conflitto. In un saggio per certi aspetti profetico dal suggestivo titolo: *La tribù delle talpe*, del maggio 1977, Sergio Bologna segnalava come una grande parte dei comportamenti politici del proletariato giovanile dentro le ultime lotte andrebbe letta a partire dalla città come spazio d'intervento sulla dinamica delle clas-

si; e osservava come la piccola fabbrica potesse essere in qualche modo considerata come il terreno migliore, 'il buco d'entrata' della talpa che ha cominciato a scavare. Per questa via individuava due aspetti cruciali del processo attraverso cui il capitalismo tardo-fordista tentava di rispondere, con una radicale trasformazione della propria forma - un repentino passaggio dal centrale al frammentato, e dal concreto all'astratto -, alla presa della sua consolidata forza-lavoro: decentramento produttivo e finanziarizzazione; disseminazione del processo di lavoro sul territorio e ripri-



stino duro della forma-denaro come strumento di comando sulla dinamica delle classi. E insieme due aspetti inediti della soggettività emergente nel nuovo sistema della forza-lavoro: il trasferimento del luogo di formazione della soggettività antagonista al di fuori della cittadella fortificata della fabbrica, da una parte, e - dall'altra - la precarizzazione, marginalizzazione, de-formalizzazione e scomposizione delle figure del lavoro. La loro progressiva disarticolazione e frammentazione lungo un repertorio articolato di forme e di condizioni non più riconducibili in senso pieno e assor-



**I due volti del '77. Dentro l'università, la domenica e' tempo di feste e happening. Fuori, la polizia attende ed è pronta allo scontro.**

bente alla centralità del rapporto salariale contrattualmente regolato e stabilito.

Si spiega così l'ossessiva, quasi nevrotica insistenza del movimento del Settantasette sulla dimensione territoriale, sull'articolazione territoriale del potere e sulla sua microfisica; il suo pessimismo sociale, per così dire, determinato a non vedere più nello sviluppo il contesto ottimale della formazione e crescita del soggetto antagonista, e la sua morbosa pratica del liminare, dei territori di confine, dei margini, dell'estraneità e dell'auto-esclusione. In essi si esprimeva quella visionaria, intuitiva percezione della mutazione genetica in corso negli statuti profondi dell'accumulazione capitalistica, che andavano insidiando alle radici ogni tradizione del movimento operaio. Ogni soggettività, fosse anche quella di un ipotetico ed embrionale operaio sociale da collocare sul continuum dello sviluppo come erede e successore dell'obsoleto operaio massa. Un'intuizione a cui il movimento del Settantasette, per lo meno nel suo nucleo militante, non riuscì che a dare una risposta per molti aspetti demenziale sul piano organizzativo e politico, ricercando i meccanismi di ricomposizione o nella vecchia, ormai fuori corso, risposta avanguardista e organizzativista - micro-terzinternazionalista, per così dire -, degenerata nella coppia violenza-potere. O nella pura espressività: nella liberazione delirante della soggettività priva di determinazione materiale. Ma che rimane comunque fortemente carica di futuro nell'interrogazione radicale che pone. Nella domanda che rinvia e che non ha ancora trovato risposta: dove la metamorfosi del capitale post-fordista ricolloca il luogo del conflitto? Dove riproduce sotto forma di antagonismo la soggettività espropriata nel processo di produzione sociale? Dove vanno ritrovandosi, per quali vie e con quali strumenti linguistici e comunicativi, gli eredi della filosofia classica tedesca?

Questo stava dietro il linguaggio smozzicato, disarticolato, disperatamente sperimentale dei *casseeur* del Settantasette. A questo dobbiamo ancora rispondere, col nostro linguaggio estenuato, fluido ma spento, di questa fine di secolo.

# IL FATALE INCONTRO DI PRIVATO E POLITICO

**V**ent'anni dopo, in un contesto che sembra averne messo del tutto fuori scena (e reso oscure) tematiche e soggettività, ragionare del '77 ha il sapore di una ricerca d'archivio: le tracce di quell'anno sono ancora in gran parte da decifrare, ma vanno ritrovate, dopo le semplificazioni degli anni '80 e le giravolte politico-culturali della transizione dei '90, non sempre o non solo laddove le intenzioni soggettive dei protagonisti del '77 avevano voluto seminarle. Questo straniamento della memoria vale per il movimento del '77, per la complessa geografia delle sue culture politiche, per i suoi rapporti con la sinistra istituzionale. Per la memoria del femminismo vale invece, in un certo senso, l'inverso: il tempo è servito a rendere più nitidi i contorni della sua presenza in campo nel '77, perché col tempo (e malgrado le giravolte della transizione) più nitidi sono diventati i contorni della sua cultura politica e della sua asimmetria rispetto alle culture politiche

**Le asimmetrie  
tra la cultura politica  
delle donne  
e un movimento  
che suona i tasti  
del desiderio e del  
bisogno senza trovare  
la giusta melodia**

**Una storia di  
Ida Dominijanni**

metodi e forme ricalcati sull'immaginario della sessualità maschile. Nel '77 questa asimmetria tocca uno dei suoi momenti più significativi, sul terreno della crisi e della critica della razionalità politica tradizionale, dove i "nuovi soggetti" si affacciavano e il femminismo portava il suo bagaglio pratico-teorico già stratificato e sperimentato. Tra movimento delle donne e movimento del '77, molto parve simile e accomunabile, dalla critica dell'individuo-produttore alla critica della rappresentanza, dalla ricerca di nuove forme della politica all'enfasi su desideri e bisogni; ma alla fine tutto si rivelò inequivocabilmente diverso e, consumato l'effetto ottico di una interlocuzione ravvicinata con il movimento dell'autonomia, le donne si trovarono a dover riaffermare la propria autonomia da quel movimento.

Questa dinamica di contaminazione e differenziazione si ricostruisce facilmente attorno ad alcune parole-chiave del '77, prima fra tutte, e con conseguenze a cascata sulle altre, quell'affermazione "il personale è politico" che dal femminismo trasmigrò nel movimento con uno slittamento quasi

della sinistra, "vecchia" e "nuova", istituzionale e di movimento. Questa originaria asimmetria del femminismo getta luce sul rapporto allo stesso tempo di adesione e presa di distanza, contaminazione e differenziazione che esso si è via via trovato ad avere con gli altri protagonisti dello scenario politico, dalla sinistra storica al movimento del '68 ai gruppi della nuova sinistra: le sue pratiche originarie (autocoscienza, pratica dell'inconscio, relazioni fra donne liberamente scelte) lo collocano infatti fin dall'origine su un altro piano, come diceva Carla Lonzi, rispetto allo statuto tradizionale della politica, ma anche rispetto a quei movimenti di contestazione della politica tradizionale che tuttavia finiscono col riproporne



un lapsus - dal "personale" al "privato" che ne tradiva intenzioni e esiti. Quella parola, "personale", stava a indicare la sfera del rimosso della politica (maschile) tradizionale - corpo, desiderio, sessualità, inconscio, rapporti uomo-donna -, sfera decisiva per la presa di coscienza femminile, ma più in generale per l'allargamento dell'ambito della politica, per il suo radicamento in un materialismo non economicista, per il cambiamento del paradigma della trasformazione; ma la traduzione del "personale" in "privato" riduceva ai risicati confini della valorizzazione dell'individuale (e in specie, in quella stagione, del malessere individuale) questa spinta all'espansione del progetto politico collettivo.

Da questo primo fraintendimento, tutti gli altri conseguivano, sul piano dell'analisi dei soggetti in campo e su quello delle pratiche politiche: emblematici dell'uno e dell'altro gli usi della categoria dell'emarginazione e il dibattito sulla violenza.

Agli "emarginati", categoria analitico-sociale molto in voga nel movimento del '77, le donne si videro iscritte d'ufficio (secondo l'antica consuetudine della sinistra a elencarle, in linea con il paradigma dell'oppressione, fra i perdenti e gli esclusi della terra); ma impropriamente, giacché un'analisi sessuata del processo produttivo dimostra che si può definire "emarginato" chi storicamente ne fa parte e contingentemente ne viene escluso. non chi viceversa ne è stori-

**Nella pagina accanto  
si attende lo sgombero  
dell'università romana.  
Le donne invece  
manifestano già nelle  
giornate di febbraio  
una estraneità alla  
pratica della violenza.**

camente esclusa e la cui condizione di oppressione si definisce nella sfera non della produzione ma della riproduzione. Quanto al dibattito sulla violenza, si volle spesso vedere nelle femministe un'ala "pacifica" del '77 contrapposta ai serbatoi "violenti". Ma non di questo si trattava, bensì di due approcci radicalmente diversi al problema: se nel movi-

mento le divisioni in materia restavano tutte interne a una concezione della violenza come strumento di lotta politica privo di implicazioni soggettive, nel femminismo l'analisi della violenza si incardinava su queste implicazioni, cioè sui nessi sottili e tenaci che legano, nella storia e nell'immaginario del sesso forte, l'esercizio microfisico della violenza nella vita quotidiana e il ricorso alle forme violente di lotta nella vita pubblica. Anche per questa via, il femminismo ribadiva così il rapporto imprescindibile fra personale e politico.

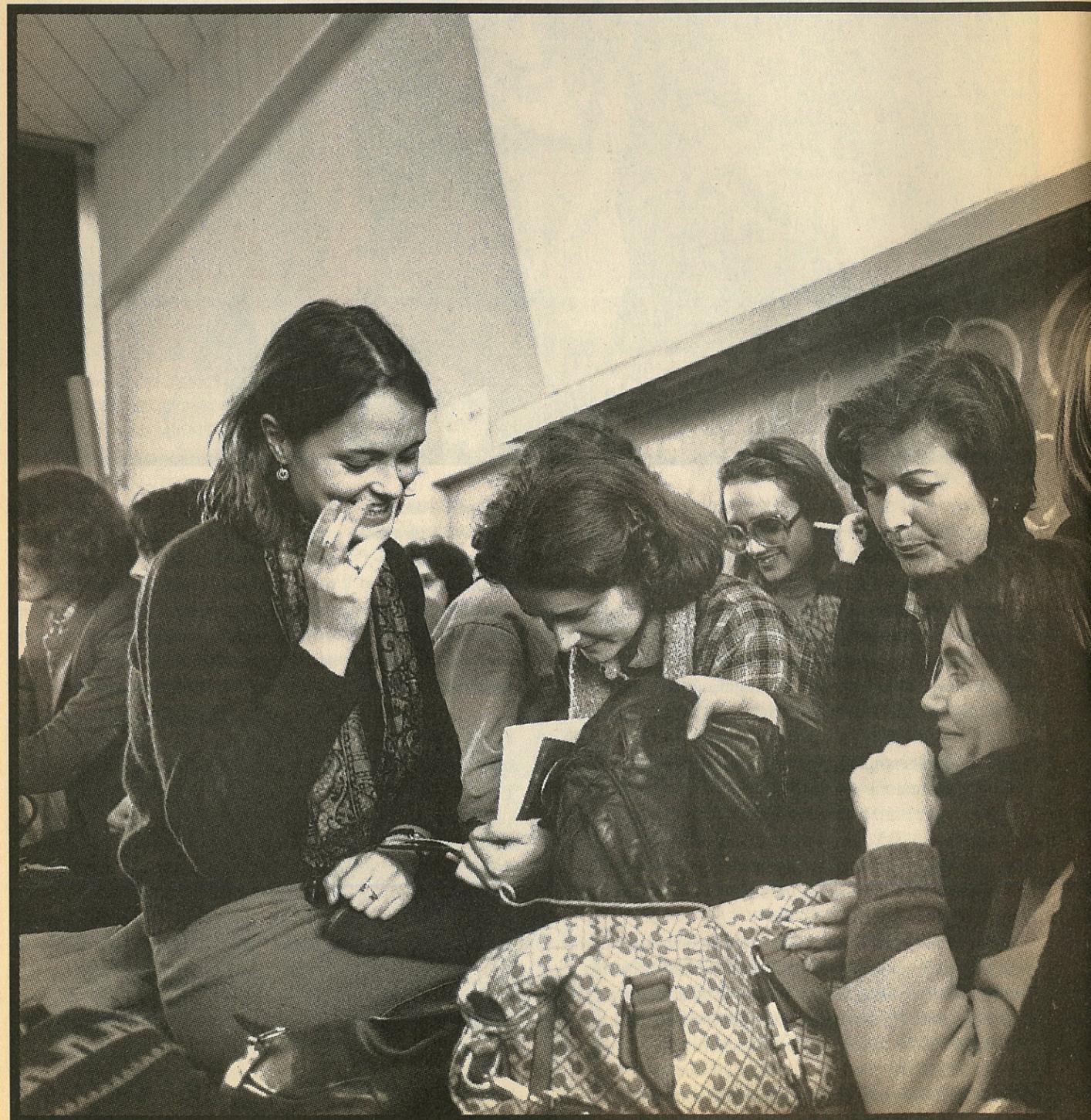
Ma non solo. Proprio per questa via, cioè su quello stesso terreno della violenza su cui fu facile a tutti inchiodare il movimento del '77 al suo carattere "deviante", fu invece facile al femminismo rintracciarne le normalissime continuità e ripetizioni rispetto alla mentalità consolidata del Politico: scissione fra mezzi e fini. fra progetto di trasformazione del

mondo e pratiche di conservazione di sé, fra enfasi sui nuovi bisogni e insistenza sui vecchi metodi.

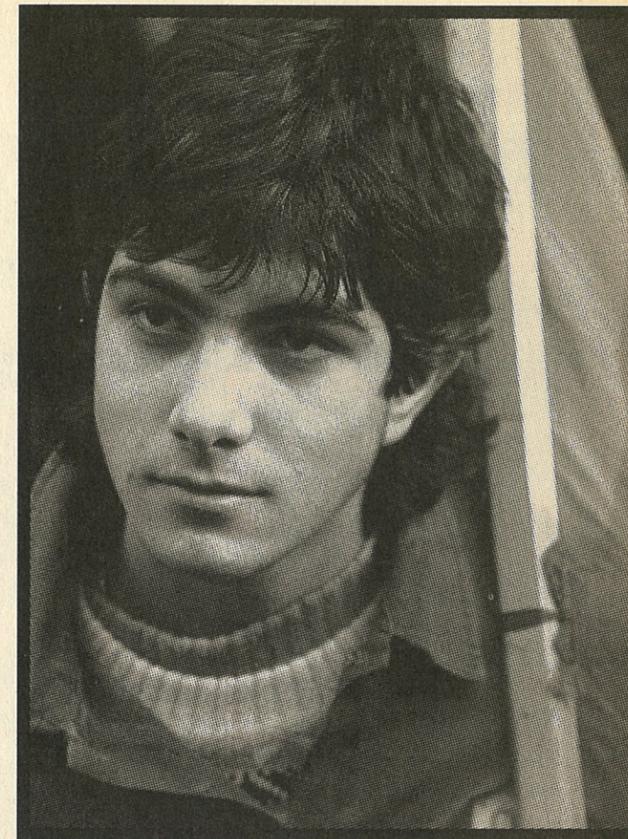
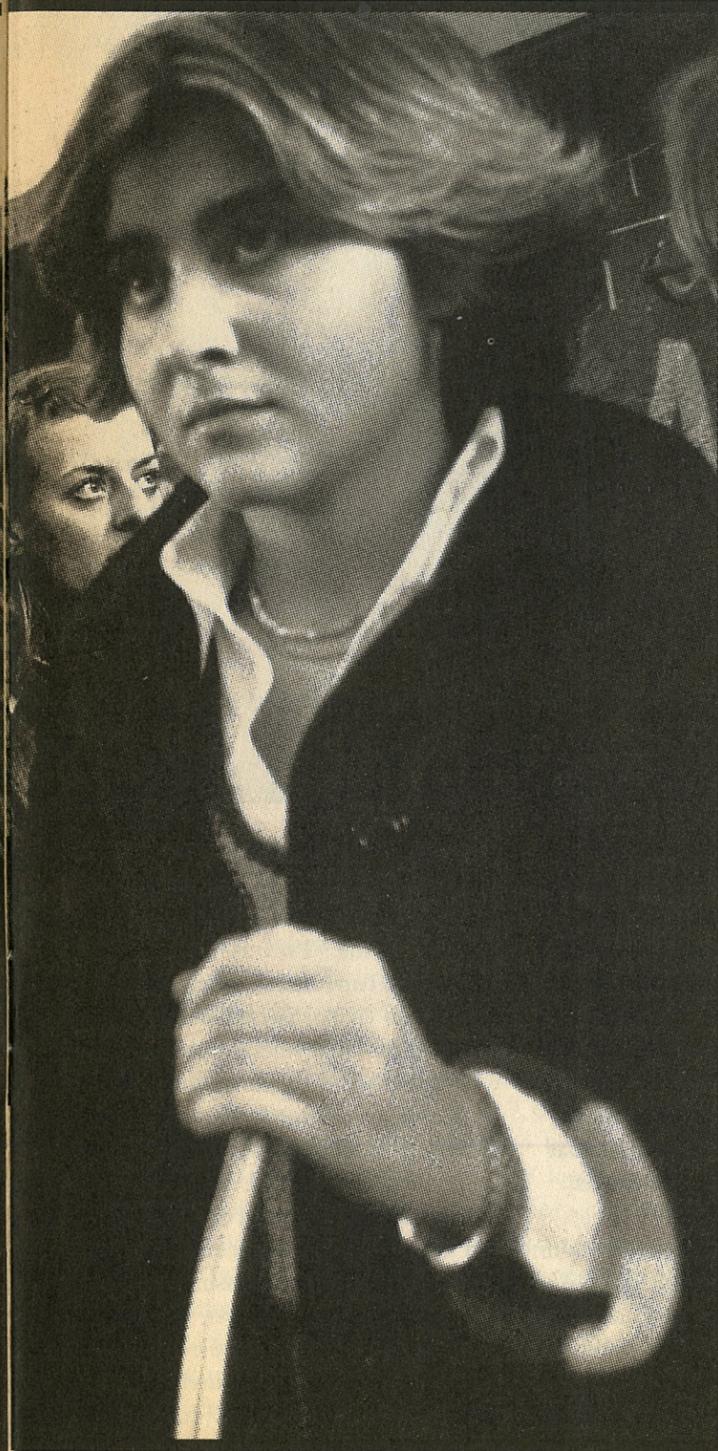
Sono solo tre esempi, i più evidenti, della dinamica di contaminazione e differenziazione fra femminismo e movimento del '77, che portò a una partecipazione tanto attiva quanto critica delle femministe alla mobilitazione delle università, con relative prese di distanza dai metodi di gestione delle assemblee e delle manifestazioni, e con non pochi conflitti fra la generazione delle cosiddette "femministe stori-

che", più saldamente attaccate all'originalità della propria elaborazione, e le cosiddette "giovani", più attratte dal sogno d'amore politico con gli studenti. Oggi tuttavia conviene guardare a quella dinamica con altre domande, e con uno sguardo retrospettivo a quello che il femminismo ha generato, a quello di cui il 77 è stato sintomo o annuncio interrotto, alle rigidità sulle quali il Politico, chiusa quella stagione, è tornato a rinserrarsi malgrado le sue interne convulsioni.

Dopo il 77 non ci sono più state altre circostanze di un



rapporto in presa diretta fra il femminismo e un altro movimento: della stagione cominciata alla fine degli anni 60, quello delle donne è rimasto infatti, negli 80 e 90, l'unico movimento in grado di rinnovarsi e di crescere, smentendo quanti agli albori del craxismo volevano iscriverlo nella parabola del riflusso: e questo è potuto accadere non perché, come alcune sostengono, il femminismo degli anni 80 abbia tradito le origini movimentiste a favore di pratiche e teorie più elitaria, ma al contrario perché ha saputo aggiornare e



**Roma, facoltà di Economia e commercio. Il movimento si è autoconvocato all'Università e le donne occupano la presidenza per protestare contro la gestione maschilista delle assemblee.**

rilanciare gli elementi radicali di critica della politica che ne costituiscono la cifra, e l'asimmetria, originaria.

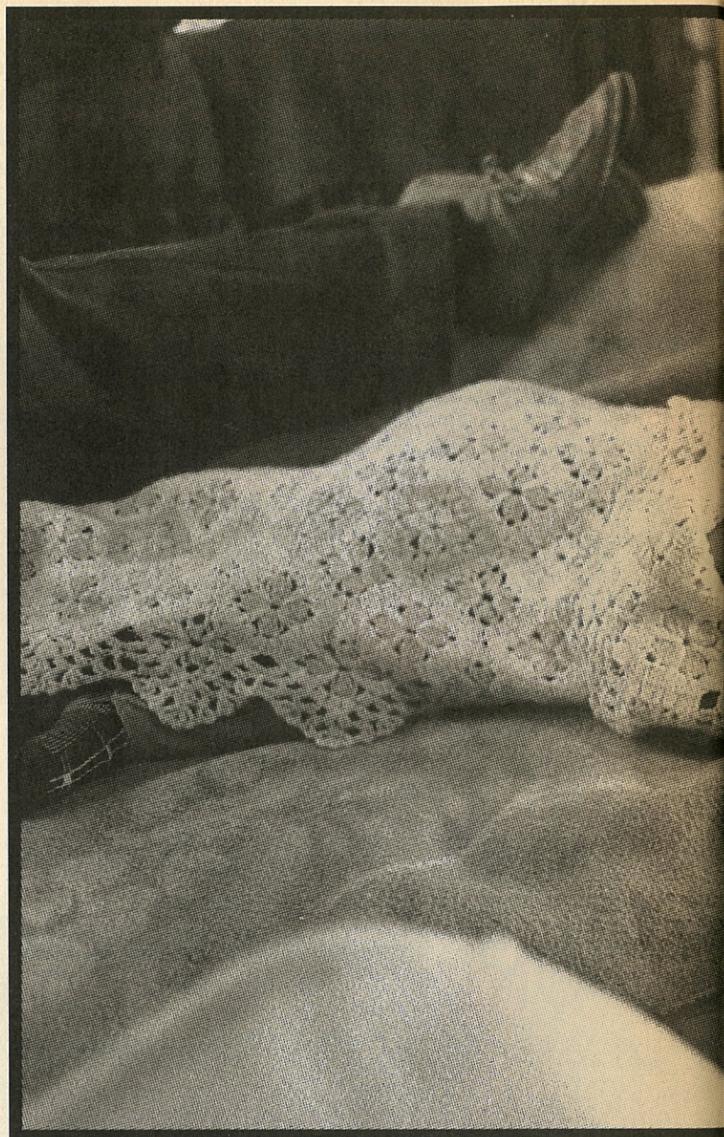
Fra questi elementi ce n'è uno, decisivo, che anche il movimento del 77 intravide ma, a differenza del femminismo, non seppe portare a conseguenza: ed è quello che attiene allo statuto del soggetto politico che si forma oltre le colonne d'Ercole della triade lavoro-rappresentanza-stato, basilare nella razionalità politica classica ma incapace di raggiungere e mobilitare l'individualità complessa tardonovecentesca. Questo individuo, che è fatto inseparabilmente di ragione e corpo, linguaggio e pulsioni, progettualità e desiderio, il 77 lo vide (lo dimostra il dibattito su razionalità e irrazionalismo e quello sulla teoria dei bisogni), ma non riuscì a portarlo nella politica, o tornando a rimuoverne la base pulsionale o, viceversa, limitandosi a metterla in atto nelle sue spinte più distruttive, senza riuscire a farne materia di elaborazione e di pratica politica, come invece il femminismo ha saputo fare. Qui c'è il suo vantaggio: non solo rispetto alla scomparsa dalla scena dei movimenti degli anni 70, ma rispetto alla domanda, cruciale di questi tempi, su quanto la crisi della politica di fine secolo risenta della sua mancata interiorizzazione della rivoluzione freudiana d'inizio secolo sullo statuto del soggetto. Che, di tutte le domande che il 77 ha contribuito ad aprire, non è l'ultima in ordine d'importanza.

# LA STORIA

**Entro in fabbrica  
con orecchino,  
camicia da estremista  
e voglio stare  
in panchina,  
perché li' sono tutti  
morti viventi  
che lavorano soltanto**

Una storia del  
compagno Giò

**"G**uardami, guardami bene: le scarpe sono da discoteca, la camicia da estremista, l'orecchino da omosessuale, i capelli lunghi da cantante: niente che ricordi un operaio". Giò ha vent'anni, lavora alla Fiat Rivalta, è un leader degli Ultras Granata (il club più focoso delle tifoserie del Torino calcio). È un giovane del '77 che fa l'operaio, ma che non vorrebbe esserlo: "Perché io voglio che se qualcuno entra là dentro, nel reparto, e mi vede, capisca subito che non sono come gli altri. Quelli che sono lì sono proprio morti, sono morti vivi. cadaveri che continuano a lavorare. È gente che vegeta. Già solo quando entrano, già con gli occhi chiusi...Perciò io là mi sento un nulla...È proprio un rinunciare a tutto, cadere lì dentro. Fuori posso magari girare senza orecchino, vestito normale, ma qui io devo accentuare la mia diversità...Io al caporeparto gli ho parlato subito chiaro: 'Senta, gli ho detto, noi qui siamo in tre, giovani, lavativi, tre teste di serie. Lei imposti la squadra senza di noi, che chiaramente le roviniamo tutto. Ci tenga in panchina. Io posso fare il capitano non giocatore, e vedrà. Adesso, così come siamo messi, finché noi restiamo in panchina, la nostra è una squadra da Coppa Uefa. Se poi lei ci dà anche quell'operaio là (e ho fatto il nome di uno di un'altra squadra che si distingue per la sua produttività, uno che ha già avuto tre collassi, che gli piace lavorare alle Presse, farebbe il doppio turno tant'è vero che lavora anche fuori dopo aver finito), se fate come con Rossi al Perugia e ci prestate questo per due



**Rifiuto del lavoro e critica delle istituzioni "borghesi". Sembra un revival della cultura underground americana, ma è invece il movimento del 77 che occupa le università e sperimenta forme di vita altere rispetto a quelle dominanti.**

anni, possiamo puntare subito allo scudetto, e magari tra un po' alla Coppa dei Campioni. Ma mi ascolti, noi ci teniamo in panchina'. 'Proveremo', ha risposto. Era un capo nuovo quello di prima era andato via per pazzia e così adesso siamo abbastanza liberi, facciamo poco e per giunta ci divertiamo, giriamo per la fabbrica, corriamo facciamo delle esibizioni, anche per dimostrare agli altri come si deve fare. L'altro giorno, io e un mio amico siamo venuti a lavorare vestiti da donna, con il cappellino rosa, occhiali bianchi, quelle tute rosse che vanno di moda adesso. È stato un bel casino arrivare fin qui in vespa, conciatissimi in quel modo pauroso. E ci siamo messi a lavorare tranquilli alle presse, ben in vista, sulla pedana in alto. È arrivato il capo e si è messo a guardarci. Io ho detto un po' minaccioso 'Beh?', e allora lui si è affrettato a dire 'Meno male che siete



voi che tenete un po' alto il morale... Un'altra volta siamo venuti in perfetta tenuta tennistica, maglietta bianca Lacoste, calzoncini bianchi, calzettoni, scarpe da tennis, racchetta, e lavoravamo così, seri, seri. Oppure facciamo i mixaggi, che sono delle urla improvvise, proprio forti...alte si levano le grida! L'ultimo pezzo è tremendo, fortissimo. Pensa, tu sei lì alle presse che ruschi, e a un certo punto si alza un affare del genere. Allora tutti si voltano a guardarci, e noi siamo lì a lavorare, e gli facciamo 'Beh?, cosa c'è da guardare?'. Abbiamo un atteggiamento divistico, bisogna dirlo, cioè li teniamo sulle loro. Specialmente i capi, loro non riescono a tenerci testa, a farci del male, perché noi siamo più cattivi, più intuitivi, più tutto. Sappiamo parlare meglio, abbiamo più ironia. Per loro è un topolino e una montagna, non riescono a tenerci testa.

I delegati, un po' s'incazzano con noi, gli diamo fastidio quando rompiamo le palle, però quando ci esibiamo ridono come gli altri, si dimenticano di essere delegati. Se venissero a dirci qualcosa li manderemmo via, noi non deleghiamo



nessuno". Ma la fabbrica, a lungo andare, cambi anche i soggetti più radicali. A un certo punto della sua narrazione Giò mostra segni di "cedimento", gli effetti di quel lavoro che la fabbrica quella fabbrica opera sull'identità anche più selvaggia, segnandola poco a poco: "Probabilmente sarà anche una crisi di valori - confessa Giò - ma io adesso sto tagliando i ponti con un sacco di gente. Crisi di amicizia. le amicizie di prima le faccio vegetare, sperando che le cose tornino come prima. Ma le amicizie più belle adesso le ho lì dentro,

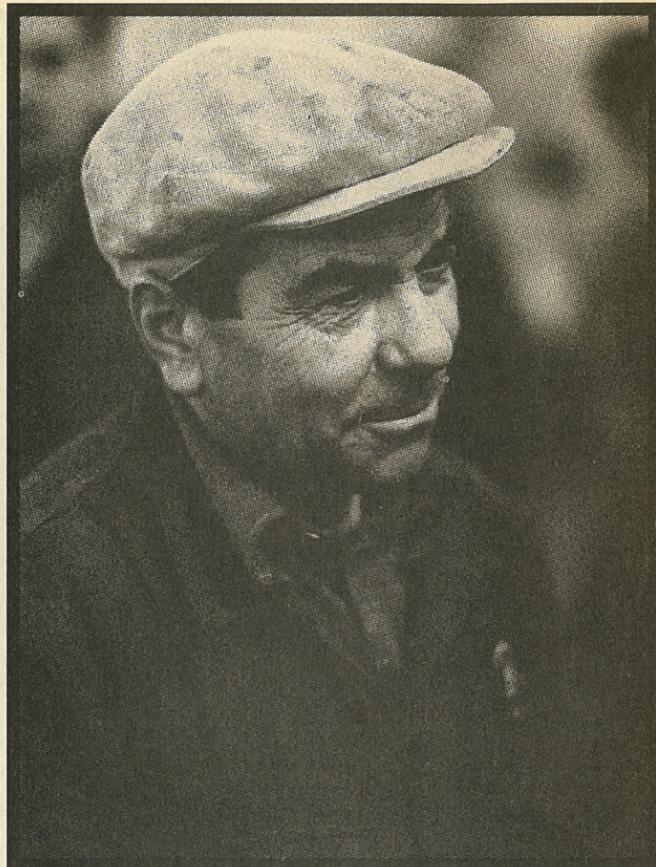
in fabbrica. Io mi sento non dico più serio...però gli altri non capiscono le lotte che faccio in Fiat...la loro politica è talmente stupida. La loro politica sono gli spinelli, per certa gente, oppure il concerto, oppure fare sciopero a scuola perché hanno il termosifone spento. Invece per me la politica più vera è quella del lavoro. Come dire? la fabbrica ha ingigantito la mia presunzione. Sì, io adesso mi sento di capire delle cose che gli altri non capiscono.

Una volta parlavi di lotte, di proletari, di comunismo, di compagni, però io queste cose le ho cominciate a vivere sulla pelle. Adesso io penso che ogni cosa che uno deve fare, ogni lotta, deve essere filtrata attraverso dei sacrifici, delle cose che uno non vorrebbe fare e le fa per qualcosa. Le amicizie si cementano, secondo me, quando fai qualcosa insieme per tanto tempo e quando rischi qualcosa insieme".

# IL MIO '77

**Tra Marzo e Maggio  
Torino conosce  
il terrorismo.  
La città reagisce,  
ma poi arriva  
la doccia gelata  
dell'Angelo Azzuro  
dove muore un giovane**

Una storia di  
Diego Novelli



**L** 1977 è l'anno del salto di qualità del terrorismo. La prima vittima a Torino fu un brigadiere dell'Ufficio politico della questura, Giuseppe Ciotta, un ragazzo di 28 anni, sposato, con una figliuola di appena tre. Venne assassinato sotto casa, alle 08,00 di mattino, mentre si recava al liceo scientifico Galileo Ferraris, dove da mesi prestava servizio di vigilanza.

L'assassinio fu subito rivendicato da uno sconosciuto commandos autodefinitosi *Brigate combattenti*: soltanto qualche anno più tardi si saprà che si trattava delle prime azioni di fuoco di Prima Linea. Quell'omicidio segnò una svolta nella strategia del terrore a Torino, quasi a volere significare da parte della nuova formazione Pl, in polemica con le *vecchie* Brigate Rosse, che la guerra andava condotta senza risparmiare nessuno, tanto più se si volevano raggiungere risultati sul piano psicologico. Questo salto, in città, viene avvertito immediatamente e, non a caso, il 15 marzo, tre gironi dopo l'uccisione di Ciotta, si riuniscono a Palazzo Madama, in seduta congiunta, il Consiglio comunale, quello provinciale e l'Assemblea regionale. All'ordine del giorno figura il seguente tema: "Proposte, richieste e iniziative per garantire l'ordine democratico e repubblicano, contro lo squadristo e contro l'eversione e per un piano d'emergenza sulla condizione giovanile in Piemonte".

Questa proposta è illuminante per capire gli orientamenti allora presenti tra le forze politiche istituzionalmente

rappresentate. Infatti mentre da un lato ancora ci si attarda a parlare di squadristo (richiamando, così, soltanto la violenza nera) senza menzionarle il termine terrorismo, evitando ogni riferimento alla sua matrice rossa, dall'altro si dimostra di avere colto tutti i pericoli insiti nella situazione sociale della città. Nelle settimane che seguono, gli episodi di violenza e di terrore diventano quotidiani e culminano il 28 aprile con l'assassinio di Fulvio Croce, anziano presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino. Questo delitto, opera delle Brigate Rosse, strettamente legato alla celebrazione del processo al cosiddetto "nucleo storico" delle Br, fissato per il 3 maggio. 53 imputati, tra cui Renato Curcio e Alberto Franceschini.

Con l'assassinio dell'avvocato Fulvio Croce anche le Br danno l'avvio ad una nuova strategia: l'uso dei processi come campo di lotta, per dimostrare e mettere in risalto tutta l'inefficienza dello stato di fronte alle azioni terroristiche.

La minaccia contro i difensori d'ufficio nominati dal Tribunale era avvenuta pubblicamente durante una delle prime udienze del processo da parte di Maurizio Ferrari, uno dei principali imputati il quale, a nome di tutti i brigatisti sottoposti a giudizio, aveva dichiarato: "consideriamo gli avvocati che accettano il mandato d'ufficio collaborazionisti del tribunale di regime. Essi si assumeranno tutte le responsabilità

**Ci si maschera  
e si colora il viso. Gli  
indiani metropolitani  
hanno contagiato tutti,  
ma dietro la maschera  
non si riesce  
a nascondere la gioia  
di stare insieme.**





che ci comporta di fronte al movimento rivoluzionario”.

Nella notte precedente il processo, al termine di una infuocata assemblea, gli avvocati torinesi votavano pressoché all'unanimità (tranne un voto contrario) un documento in cui si ribadiva la disponibilità di tutti gli iscritti all'Ordine ad assumere la difesa dei terroristi e si chiedeva al presidente della Corte d'Assise, Guido Barbaro, di estrarre a sorte quattro difensori per ciascuno imputato, per garantire a rotazione la difesa d'ufficio.

Il processo saltò comunque perché quel mattino del 3 maggio del 1977 a Torino non riuscì a formare la giuria popolare: il presidente della Corte vista l'impossibilità di completare il collegio giudicante fu costretto a rinviare l'udienza.

Le Br avevano di fatto vinto la loro battaglia, ma non la guerra. Il rinvio del processo a tempo indeterminato provocò tra la popolazione torinese un'ondata di sfiducia. In una città in cui non si è più in grado di garantire l'esercizio della giustizia è finito lo stato di diritto e le regole della con-

tive e quelle degli apparati statali periferici. In un ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale il 5 maggio, si invitano alla mobilitazione tutti gli enti locali piemontesi per cercare di “sensibilizzare le coscienze e le volontà dei cittadini

**Tre febbraio, il giorno dopo l'assalto fascista all'Università di Roma, un corteo brucia la sezione fascista di Via Sommacampagna. A Piazza Indipendenza, contatto tra la coda del corteo e la polizia. Due giovani rispondono al fuoco e rimangono feriti.**

per impegnarli nell'azione e nelle iniziative di sostegno e di collaborazione nei confronti dello stato e dei suoi organi”. Nel documento si pongono due questioni la cui soluzione risulterà positiva nella lotta al terrorismo: 1) la modifica della legislazione allora vigente per la designazione dei giudici popolari; 2) il coordinamento, sino a quel momento inesistente, tra tutte le forze dell'ordine (polizia, carabinieri, guardia di Finanza) e la magistratura, per mettere a punto un'efficace lotta al ter-



rorismo. Una sorta di pool *ante litteram*. Infatti sulla base di una bozza di decreto legge, presentato personalmente da chi scrive (allora sindaco di Torino) e dal presidente della Giunta regionale Aldo Viglione a Palazzo Chigi al presidente del Consiglio, nel giro di poche ore il governo, riunito in seduta straordinaria, emanerà una nuova norma che consentirà il 9 marzo 1978 di iniziare il processo alle Br.

Attorno alle morti violente di quegli anni, in particolare di quel 1977, forse perché erano le prime della lunga serie che insanguinò Torino, non sono mancante le polemiche in città segnando profonde divisioni.

Il 1<sup>mo</sup> ottobre si consuma la grande tragedia di Roberto Crescenzo. Durante una manifestazione di protesta per la morte del giovane Walter Rossi, ucciso a Roma dei fascisti, un gruppo di giovani del servizio d'ordine di Lotta Continua, si stacca dal corteo per dare l'assalto al bar “Angelo Azzurro”, di via Po, abituale ritrovo di militanti dell'estrema destra, lanciando bottiglie incendiarie all'interno. Roberto Crescenzo, uno studente lavoratore, che si trovava per caso in quel locale, rifugiandosi nella toelette del bar, rimane imprigionato dalle fiamme. Morì dopo tre giorni di atroce agonia. Personalmente ho un ricordo vivissimo di questa trage-

vivenza civile. Ma la sfida dei terroristi venne raccolta dalle istituzioni democratiche torinesi e piemontesi governate da giunte di sinistra. In quelle ore drammatiche ha luogo un incontro tra i rappresentanti della comunità locale (riuniti nel Comitato regionale antifascista) e i responsabili dell'ordine pubblico (prefetto, questore, comando dell'arma dei carabinieri) e della magistratura. Il “vertice” discute sulle misure che si rendono ormai necessarie e di fatto posta la “prima pietra” del coordinamento tra le azioni delle istituzioni elet-



dia. Al Centro traumatologico, davanti al reparto grandi ustionati incontrai il padre di Roberto. Il medico di guardia mi chiese di entrare nella stanza asettica: dovetti indossare la mascherina di garza, il berrettino bianco, gli stivali, e così sono entrato, e ho visto un'immagine come quella dei tempi di guerra, dopo i bombardamenti, che mi rimarrà impressa per tutta la vita. Quel corpo nero rannicchiato sul lettino, che ancora capiva. "Roberto - gli ha detto il medico - c'è il sindaco, venuto a trovarti". E in qualche modo lui ha risposto, la lasciato intendere con un lamento che aveva capito e insieme che era vivo. Quando sono uscito, il padre mi ha chiesto se c'erano speranze; non ebbi il coraggio di mentire, gli dissi semplicemente che il ragazzo ancora viveva.

Ho passato una delle sere più pesanti, più angoscianti della mia esperienza di sindaco. Ho sentito vacillare la ragione; quel ragazzo aveva l'età di mio figlio. Se fosse capitato a me, mi sono trovato a pensare, adesso cosa farei? Ho capito come in certi momenti possono venire in testa brutte idee. Ho dovuto fermarmi, sforzandomi di riflettere a mente fredda, per ritrovare il filo della ragione. Ma ho intravisto, lì

, quella sera, il pericolo che fino allora avevo soltanto intuito, il punto di rottura cui ci poteva portare la strategia del terrore. E ho sentito, anche con paura, i rischi che la città stava correndo.

La morte di Roberto Crescenzo provocò un forte choc tra l'opinione pubblica e una profonda riflessione tra gli stessi militanti della sinistra extraparlamentare e tra le sue frange più estreme, suscitando un duro dibattito sull'uso della violenza. "Una morte che pesa come una montagna", scrisse *Lotta Continua*.

Sempre nel 1977 un altro delitto delle Brigate Rosse solleverà non poche discussioni a Torino per il tipo di reazioni che provocò a seguito di alcune grossolane strumentalizzazioni e per le considerazioni fatte, sempre sul giornale *Lotta continua*, dal figlio della vittima.

Si tratta dell'assassinio di Carlo Casalegno, vice direttore de *La Stampa*, colpito alla testa e alle gambe da tre colpi di pistola sparati da un nucleo delle Brigate Rosse, il 16 novembre 1977.

Un reportage di Giampaolo Pansa pubblicato su *La Repubblica* il 18 novembre, con le impressioni raccolte alla "Porta 2" di Mirafiori, tra gli operai delle carrozzerie, sul delitto Casalegno e sulla loro partecipazione allo sciopero di un'ora indetto unitariamente dai sindacati, suscitò grande scalpore. Si trattava sicuramente di un resoconto fedele, ma che non poteva per essere usato - come invece avvenne - per una indiscriminata e qualunquistica accusa di indifferenza da parte della classe operaia di fronte al fenomeno del terrorismo. Ma c'è chi va oltre all'accusa di fronte al fenomeno del terrorismo. Ma c'è chi va oltre al-

l'accusa di insensibilità: in alcuni commenti giornalistici si giunge a sostenere che "la radice prima delle iniziative criminose e folli delle Brigate Rosse va ricercata nelle lotte operaie, nei comportamenti, nel linguaggio del sindacato a tutti i livelli".

L'attentato e la morte di Carlo Casalegno segnano a Torino un altro momento di svolta nella storia del terrorismo. Agli atteggiamenti di compiacenza e di copertura manifestati fino a quel giorno attraverso giustificazioni e "distinguo" da parte dell'estrema sinistra, si contrappone una lucida dichiarazione di Andrea Casalegno, figlio della vittima, militante di *Lotta Continua* che esprime la decisa condanna del terrorismo.

Sono passati vent'anni da quel 1977, da quel tragico periodo che ci appare oggi molto lontano; un processo naturale, direi spontaneo, di rimozione è scattato nell'inconscio di tutti noi. Ed è umano e comprensibile. Ma se è difficile giudicare e tanto meno giustificare quanto è accaduto, è necessario cercare di capire e soprattutto non dimenticare per i vivi e per i morti.

# IL MIO '77

**Si discute e si litiga  
sulla lotta armata  
e anche noi  
delle Brigate Rosse  
diventiamo  
una componente  
del movimento**

Una storia di  
Bruno Seghetti

**P**arlare del '77, per me come per molti altri compagni, significa parlare di uno snodo importante di quel lungo ciclo di scontro sociale e politico iniziato negli anni '60-'70 e conclusosi con la sconfitta del referendum sulla scala mobile nell'84. Un ciclo di lotte che già stava mettendo sotto processo una classe politica dalle caratteristiche oggi evidenziate anche da Tangentopoli. Parlare del mio '77,

della mia collocazione all'interno di quel movimento, significa parlare della lotta armata, perché nel movimento ci sono stato in quanto militante delle Br, condannato all'ergastolo per il sequestro Moro e per molti altri fatti.

Un lungo ciclo di lotte, dicevo, di fronte alle quali la sinistra storica ha mostrato un'unica costante: quella dell'incomprensione e dell'ostracismo.

Allo stesso tempo il revisionismo storico di sinistra guidato da interessi politici ideologici immediati - oggi se ne conoscono i frutti avvelenati della rivalutazione

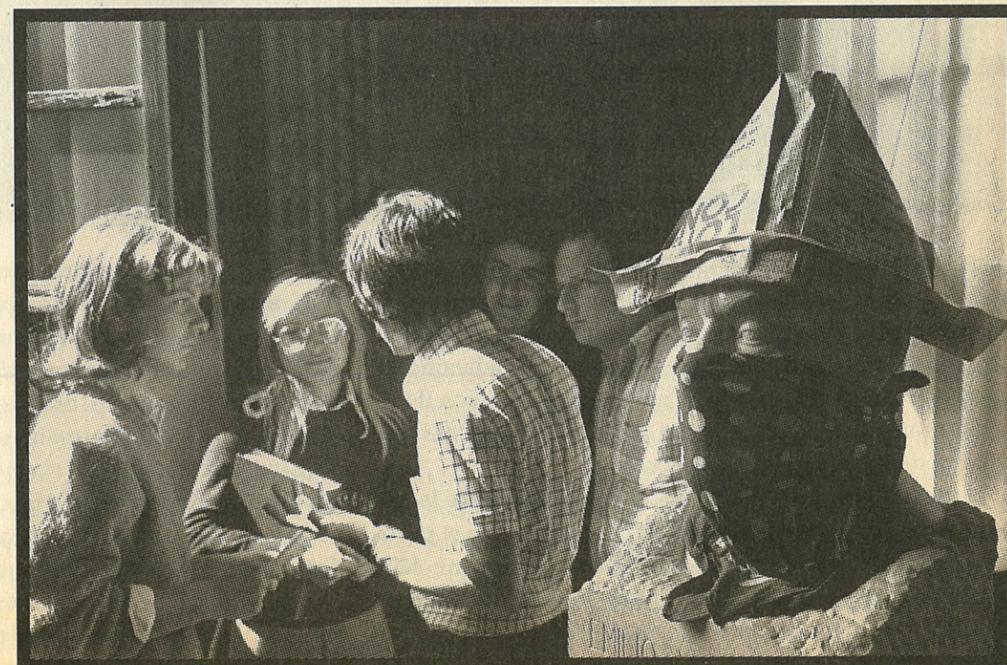
della repubblica di Salò - ha sempre spezzettato quel ciclo di lotte per salvarne gli aspetti più accettabili (folclorismo, pacifismo). Così il '68 studentesco stato separato dal '69 operaio, la vita dei gruppi rivoluzionari extraparlamentari dalla nascita della lotta armata, il '68-'69 dal movimento del '77, il '77 dalla geometrica potenza dispiegata.

Una lettura più accorta e problematizzata di quella stagione di lotte e passioni consentirebbe invece, io credo, una ricostruzione della storia di questo paese, in grado di rimettere al giusto posto le ragioni e gli interessi di quel conflitto, le differenze e le ragioni delle scelte di ognuno. Ma forse si vuole evitare di spiegare quali sono stati i passaggi e le scelte passate che portano oggi tutti i partiti della sinistra, a vent'anni dal '77, a votare la soluzione politica di Flic, una vera e propria amnistia per la classe dirigente di quegli anni: una classe che ha costruito attraverso le matri di tutte le tangenti (Loocked, petroli, Fiat) il sistema di finanziamento illegale dei partiti, con cui si governato la politica. E questo mentre ancora oggi 200 detenuti politici (con in media 15 anni di carcere già scontato) che di quel movimento erano parte, e che hanno lottato contro quel sistema di corruzione, stragi e mafia, restano in carcere in attesa di una legge di indulto giacente da 8 anni.

Ma torniamo indietro.

La mattina del 2 febbraio, con la manifestazione in risposta all'aggressione fascista ad un compagno, detonò quello che sarà definito il movimento del '77. Un'esplosione di massa che aspettavamo dalle ultime manifestazioni dei primi anni '70 e alla quale avevamo tenacemente lavorato in tanti negli anni precedenti: nei collettivi

**Ironia e dissacrazione sono il pane quotidiano dentro le università. I baroni rossi, bianchi, neri e a pallini sono tutti contestati e ne fa le spese qualche busto sacro.**





politici dei quartieri, nelle scuole e nelle fabbriche, attraverso le lotte per l'autoriduzione delle bollette Enel e Sip, contro i doppi e tripli turni a scuola. Si era così estesa una fitta rete di lotte e dibattito che proponeva il radicamento di una politica rivoluzionaria in aperto contrasto con il Pci, il compromesso storico e la sua politica dei sacrifici e le svendite delle conquiste precedenti.

Tutti si ponevano il problema di come difendere le forme di lotta di massa illegali che in quel momento si praticavano (dalla occupazione di case, all'autoriduzione delle bollette di luce e telefono, dalle spese proletarie nei grandi magazzini, all'ingresso politico senza pagare nei cinema e teatri).

Contemporaneamente a questo lavoro politico, in molti di questi collettivi e comitati, si discuteva della lotta armata e ci si organizzava di conseguenza. Era un dibattito a molte voci con ipotesi e teorie diverse: dai gruppi che si proponevano come il braccio armato del movimento a quelli che volevano l'armamento di tutto il movimento.

L'epilogo di quella prima giornata fu di due militanti feriti durante un conflitto a fuoco con la polizia, in cui cercavano di difendere con le armi l'illegalità di quel corteo. E dimostrò fin da subito l'impraticabilità di quella scelta.

Quando il '77 esplose in realtà sorprese tutti, come sovente avviene nelle esplosioni di massa. Mentre ero già nella direzione della colonna romana delle Br, e cercavo di fa-



A Roma, le occupazioni delle case hanno una consolidata tradizione fin dagli inizi degli anni Settanta. Ma nei quartieri della Magliana, Centocelle e Tiburtino si resiste agli sgomberi.

re dimenticare la mia faccia alla polizia, improvvisamente, invece, mi ritrovai a discutere nelle assemblee del movimento, identificato ormai, oltreché per la militanza in Potere operaio e nel Comitato comunista Centocelle, come militante Br. In quelle assemblee di massa si ritrovarono tutti i compagni dei collettivi e comitati che già praticavano forme d'illegalità, armate e non, e che sulle varie teorie si erano divisi negli anni precedenti. Tutti cercavano di verificare le diverse ipotesi all'interno di quel movimento.

Questo lavoro dei comitati e collettivi sarà il retroterra che il movimento del '77 si troverà al momento della sua esplosione.

In quell'inizio di '77, le Br a Roma erano il gruppo più

nuovo e anche più esiguo rispetto agli altri già presenti sulla piazza, da pochi mesi era iniziato un lavoro organico di reclutamento e organizzazione delle brigate. Per via della concezione della rivoluzione e del comunismo che avevamo, venivamo giudicati socialisti da coloro che ritenevano che il comunismo si stesse ormai praticando nelle mille forme di riappropriazione delle merci e degli spazi e che il problema fosse ormai distruggere il comando sociale che ne impediva il dispiegamento e non lo stato.

Nelle assemblee, al ritrovamento dei primi volantini lasciati dai compagni dell'organizzazione, all'inizio la reazione fu di sorpresa, tant'è che si decise leggerli dalla presidenza, cioè di trattarli come un qualsiasi intervento.



Quando fu evidente che il volantaggio non era un atto isolato, ma si ripeteva puntualmente ed in modo massiccio in ogni scadenza, si decise che ognuno poteva leggerselo per proprio conto, come uno dei tanti volantini distribuiti dalle diverse realtà. Così da evitare ogni volta di dovere discutere se leggerlo o meno.

In quel periodo, il ruolo di molti compagni che svolgevano ancora la loro attività d'avanguardia nelle realtà di quartiere e nelle scuole, crebbe d'importanza proprio perché essi erano conosciuti come militanti Br.

Questa situazione all'inizio creò non poche discussioni tra noi delle Br: emerse una certa difficoltà a capire come impostare la nostra presenza nel movimento, stante la linea politica dell'organizzazione. Non mancarono militanti che espressero giudizi negativi sul '77, definendolo, con una lettura schematica, un movimento piccolo borghese, tale lettura venne rifiutata in quanto propria di compagni non inseriti nelle loro realtà sociali. L'organizzazione decise quindi di stare dentro il movimento, con i suoi militanti e con la sua linea politica. I compagni delle brigate par-



**Nei cortei, i caroselli e girotondi sostituiscono spesso i "cordoni". È la festa il protagonista nel movimento, che spiazza tutti, sia i leader che i militanti di base e la critica alla politica diviene esperienza di massa.**

lizia. Decisi di intervenire per la prima volta in modo ufficiale, per respingere, insieme ad altri, l'ipotesi - avanzata da una componente rilevante del movimento - di trasformare le manifestazioni in uno scontro frontale con la polizia, arrivando a preventivare l'uso delle armi lunghe nel caso fosse stato necessario.

La commissione decise invece per l'attacco selettivo contro i vari obiettivi, prima e dopo il corteo. Io non condivisi neanche quella scelta. In realtà la tattica che assunse il movimento risultò efficace più che altro perché si moltiplicarono i nuclei organizzati.

Superando dubbi e venendo meno all'impostazione dell'organizzazione, decidemmo comunque di mettere a disposizione delle armi per organizzare insieme a compagni di movimento azioni contro un edificio della polizia durante un corteo di massa.

Nel corso del '77 ci saranno poi centinaia di azioni del movimento. Le istituzioni rispondono con il divieto di manifestazione, la chiusura delle sedi di movimento, il ripristino dell'uso del confino e del soggiorno obbligato, imposti a decine di persone solo perché conosciute come attivisti rivoluzionari. Un fatto che in quei mesi creò discussione e rabbia tra i compagni più giovani, fu l'uccisione a freddo di Giordiana Masi da parte delle squadre speciali di Cossiga. L'assassinio fu interpretato come la risposta al corteo del 12 marzo. E dopo questo fatto il dibattito sulla lotta armata arrivò anche tra le militanti femministe. Contemporaneamente allo stato, come sempre, si scatenarono i fascisti che iniziarono una vera e propria caccia contro i compagni del movimento nei luoghi di ritrovo e contro le sedi del Pci, col solito scopo di creare confusione e intimidire il movimento che invece reagì sullo stesso terreno.

Ormai la lotta armata, nelle sue diverse ipotesi, era affermata e radicata nel movimento e la maggior parte dei suoi dirigenti provenivano direttamente dal '68 o erano cresciuti in quel ciclo di lotte.

teciparono alle strutture di lavoro (commissioni) che il movimento si diede per approfondire le ragioni che lo avevano fatto nascere e per realizzare i propri obiettivi.

In pieno '77, ricordo una delle riunioni che si tenevano a tarda sera alla Casa dello studente, riunioni in cui la collocazione di ogni compagno era ben conosciuta e in cui tutte le realtà del movimento erano rappresentate, comprese le diverse ipotesi di lotta armata.

Era trascorso poco tempo dalla manifestazione nel corso della quale era stato ucciso Passamonti, un agente di po-



# I LUOGHI

**Un microfono aperto  
sulla realtà. Le radio  
libere conquistano  
l'etere e diventano  
il nodo centrale  
della comunicazione  
dentro e fuori  
il movimento**

Una storia di  
Benedetto Vecchi

**P**er Radio Città Futura il Settantasette inizia male. La notte di Capodanno i redattori dell'emittente romana mandano in onda, per ingannare il tempo, il resoconto di un presunto colpo di stato da parte dell'estrema sinistra, con tanto di spostamenti dell'esercito popolare e degli obiettivi militari e politici conquistati. Niente di particolarmente eccitante, solo una parodia del giochetto escogitato da Orson Wells per risvegliare la sonnacchiosa provincia americana tramite l'annuncio choc di una invasione aliena. Ma le telefonate alla piccola e improvvisata redazione dell'emittente romana sono molte, trasformandosi nella notte in una vera e propria assemblea sui destini politici del "movimento". Molti gli ascoltato-



ri che in maniera perentoria affermano la loro disponibilità a prendere le "armi per il trionfo della rivoluzione", nonostante i redattori avessero svelato l'arcano, cioè che si tratta solo di un gioco. Altrettante numerose sono le telefonate di ascoltatori che rifiutano il momento magico della presa del palazzo e rivendicano il diritto alla felicità "qui e ora", invitando tutti a dismettere gli abiti consunti della delega e a prendere il presente nelle proprie mani.

Sdegnati i resoconti della nottata sui giornali dei "gruppi", iracundi quelli della "stampa borghese" che chiede la



**Oask:**  
giornale romano degli  
indiani metropolitani.  
Ma Oask è anche  
un giovane che,  
insieme a tanti altri,  
compreso lo scomparso  
Cavallo Pazzo,  
sovertono le serie  
discussioni  
delle assemblee.

chiusura di Radio Città Futura. Da alcuni mesi, però, nella nuova sinistra la discussione segue strade tortuose, spesso incomprensibili, come è indecifrabile il ruolo di una "radio libera" nei confronti di Pdup, Ao e Lc, le organizzazioni politiche uscite sconfitte dalla tornata elettorale del 20 giugno 1976 e che, nel bene e nel male, vogliono rappresentare l'eterogeneo mondo che si muove a "sinistra del Pci". Eppoi ci sono fatti nuovi che sconvolgono l'agenda politica della nuova sinistra. Durante l'inverno a Roma, come nelle altre grandi città, cortei di giovani non hanno chiesto la sempre disat-

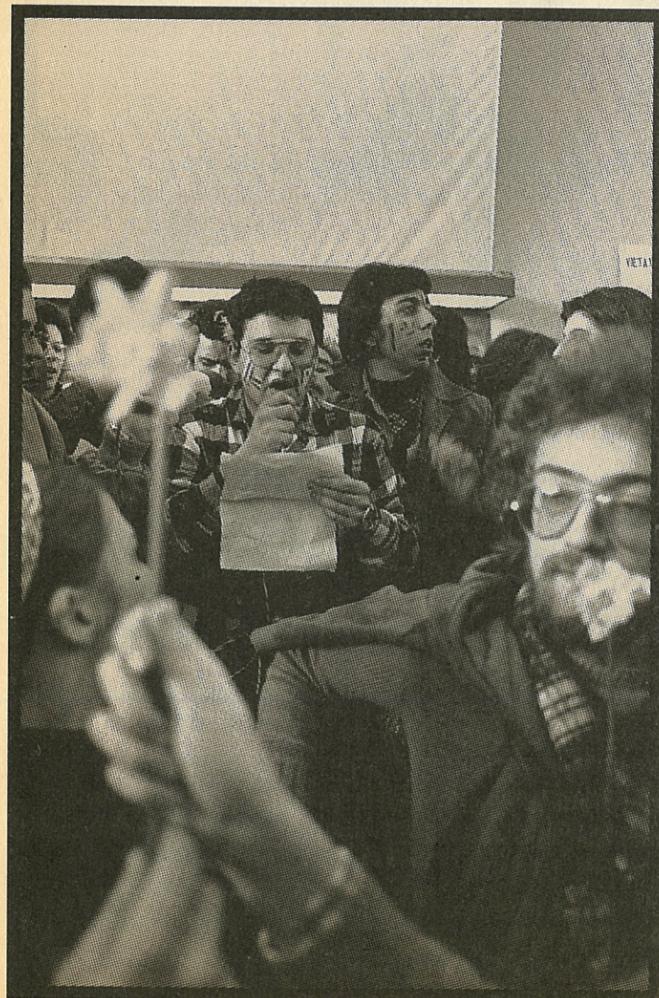
tesa riforma della scuola, né hanno manifestato la solidarietà a qualche movimento di liberazione - la manifestazione estiva dei gruppi della nuova sinistra sul massacro dei palestinesi compiuto dai cristiano maroniti a Tell El Zatar può considerarsi l'ultimo grande corteo internazionalista degli anni Settanta -, bensì puntano all'autoriduzione del prezzo dei biglietti dei cinema, o si concludono con qualche esproprio di un grande supermercato o di un negozio di abbigliamento o di un negozio di musica, perché "la merce si prende e non si paga". Neanche Radio Città Futura comprende bene quello

che sta accadendo, ma ogni volta che sollecita le telefonate degli ascoltatori, i pochi telefoni dell'emittente romana che a sede a Piazza Vittorio sono bersagliati dalle parole biascicate del "compagno che approva" e che è sempre pronto a sostenere che "questa è pur sempre una società di merda e non me la sento di condannare chi vuol cambiare da subito la propria condizione di giovane proletario".

I microfoni dell'emittente romana diventano nel tempo uno dei canali privilegiato per descrivere, far vivere in diretta e amplificare l'inquietudine e i desideri di una figura sociale che "vuole tutto e subito", parla come un soggetto desiderante e rifiuta, a ragione, qualsiasi invito alla mediazione politica che provenga da piccoli o grandi *maitre a penser* della sinistra rivoluzionaria. E questo avviene spesso accanto a tradizionali trasmissioni gestite dal comitato di quartiere o dal gruppo di casalinghe.

Radio Città futura non gode infatti di molte simpatie. È guardata con sospetto dagli emuli romani dei circoli del proletariato giovanile, perché è la "radio dei bonzi di Democra-

**Maggio 1977, il movimento raccoglie l'invito del Partito radicale a manifestare, nonostante il divieto, per ricordare la vittoria dei no al referendum sul divorzio. Cariche selvagge della polizia e a sera muore Giugiana Masi.**

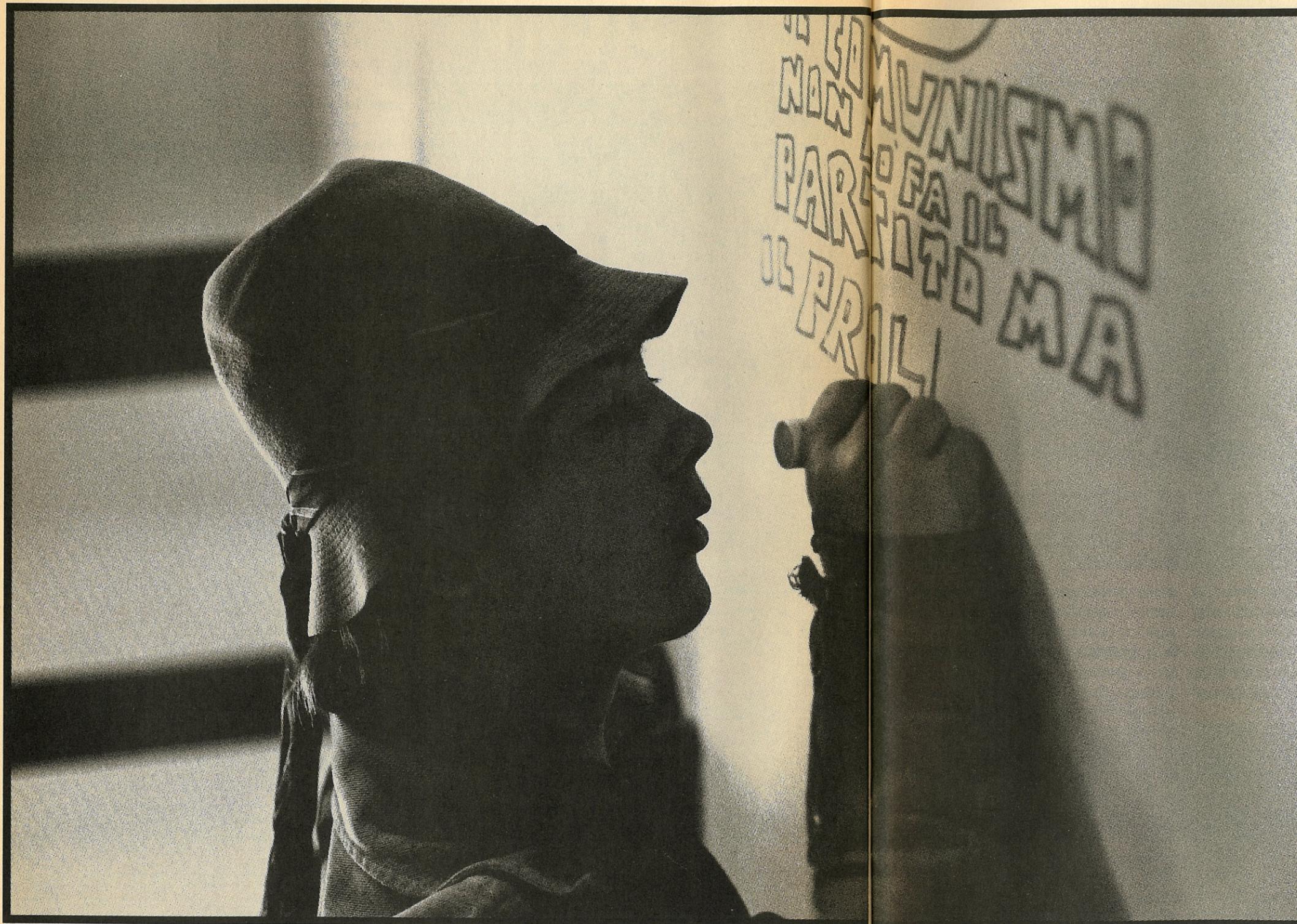


zia proletaria". Ma è giudicata poco affidabile anche dai militanti di Pdup e Ao, vista la autonomia rivendicata dall'emittente nei confronti di qualsiasi organizzazione politica. È infatti da pochi mesi che sono nate radio libere in quasi tutte le città; spesso l'iniziativa è presa da militanti della sinistra radicale stanchi del modo di comunicare delle organizzazioni politiche. Milano ha Radio Popolare, Bologna Radio Alice e Radio Città, Roma Radio Città Futura e, da lì a poco, Radio

Onda Rossa, Padova vede la nascita di Radio Sherwood. Ma l'elenco è impreciso, perché l'anno millenovecentosettantasette vede la nascita e morte di centinaia di radio libere in tutto il territorio nazionale.

Le emittenti hanno quasi sempre un palinsesto precario, che certo prevede notiziari e trasmissioni ad hoc su questo o quel tema, ma che viene regolarmente stravolto dalle notizie che arrivano in redazione, sia che si tratti di un'assemblea

studentesca che di una riunione di un Consiglio di Fabbrica. Ignorata la tradizionale gerarchia delle notizie, sconosciuto l'uso delle fonti di informazione canoniche. Per molti anni, nessuna delle radio libere saprà bene cosa sono le agenzie di stampa Ansa o Agi: le fonti d'informazione sono il "movimento" e le iniziative politiche o culturali di gruppi, collettivi dispersi nel territorio. C'è però un'altra protagonista che la fa da padrona: è la musica, non solo quella dei cantautori,



ma anche le aspre melodie d'oltreoceano. Anzi, si può dire che dal Settantasette in poi le radio libere diventano una cucina di dj. Anni dopo, alcuni di loro saranno le colonne portanti del rinnovamento della radio di stato.

Tuttavia, le radio libere non riflettono sul loro modo di fare informazione, intuiscono che la loro esistenza incrina il monopolio sull'informazione radiofonica detenuto dalla Rai, ma non vanno molto al di là di questo. C'è certo la convin-

zione che una radio esprime e amplifica le iniziative che nascono nel territorio e che hanno un valore politico esemplificativo per un motivo o per l'altro. In altri termini, le radio libere, e Radio Città futura con loro, si comportano come megafoni del movimento e niente più.

Nel Settantasette, tra un modo d'essere che rifiuta orgogliosamente il metro della professionalità giornalistica per giudicare la qualità del lavoro redazionale - "siamo tutti gior-



**Scrivere sulle pareti della scuola o dell'Università messaggi d'amore, trascrivere poesie, romantici slogan politici o disegni è come lasciare un'impronta del proprio passaggio. Le mura diventano geroglifici da decifrare e dovranno passare quindici anni per attendere la comparsa dei graffiti, consacrati come una forma d'arte.**

smittente del corteo. A Roma, Radio Città futura informa sugli spostamenti della polizia, dove ci sono incidenti, come sfuggire alle forze dell'ordine. La controinformazione - altro cavallo di battaglia della nuova sinistra - diventa semplicemente informazione. Ora, a Radio città futura si rivolgono gli altri organi di informazione per avere ragguagli su quello che succede in città, mentre anche il ministero degli interni presieduto da Francesco Cossiga si comincia ad interessare delle radio libere, fino alla chiusura forzata di Radio Alice a Bologna, responsabile, secondo la polizia, di aver organizzato i cortei e gli incidenti nella città emiliana dopo l'uccisione da parte di un carabiniere del militante di Lotta continua Francesco Lo Russo.

Con la fine del Settantasette Radio Città futura non rinuncia a svolgere il suo ruolo di "megafono" del movimento, ma un anno è già sufficiente per tirare un provvisorio bilancio. La comunicazione e l'informazione hanno una rilevanza altrimenti impensabile fino ad alcuni anni prima. Non si tratta solo di propaganda, ma il segnale che una modernizzazione è in atto e che l'innovazione nell'industria dei media viene dalla produzione di informazione all'interno dei movimenti sociali. Inoltre, c'è un modo di fare radio alquanto eccentrico: microfoni e discussione aperti su qualsiasi argomento, dal conflitto tra i sessi all'ultimo film in programmazione; e poi musica su richiesta degli ascoltatori. Insomma, il modo di fare radio che si imporrà nel decennio successivo. Peccato che questa presa d'atto del carattere dirompente delle radio libere riaccenda le polemiche all'interno dell'emittente romana, portando alla luce divergenze da sempre presenti all'interno del gruppo fondatore, tra chi punta decisamente a una "professionalizzazione" del lavoro redazionale e chi ancora pensa che "siamo tutti redattori". Ma questa è già la storia della sconfitta del movimento, che porterà Radio Città futura a ripiegare su sé stessa, fino all'eclissi negli anni Ottanta e il suo rilancio solo a metà degli anni Novanta.

nalisti", sembra essere la parola d'ordine - e la vita del movimento la sintonia è piena. Anzi, a Roma l'entrata in campo di Radio Onda Rossa è salutata da Radio Città futura con gioia, segno che la conquista dell'etere è a portata di tutti e che è finito il tempo dell'informazione del regime democristiano. La svolta avviene con le prime manifestazioni di piazza che si concludono con incidenti e scontri con la polizia. In questo passaggio, le radio libere diventano la radiotra-

# CRONOLOGIA

## MARZO

■ **2. A TORINO** manifestazione antifascista e incidenti con il servizio d'ordine del Pci. Durante un'assemblea al termine del corteo, gli studenti della Fgci vengono cacciati fuori dall'università a sprangate da un gruppo dell'autonomia. L'assemblea condanna il gesto, ma il giorno seguente il Pci schiera il proprio servizio d'ordine di fronte all'università e carica gli studenti raccolti sulla scalinata dell'ingresso. Poi interviene la polizia. A Padova tutta l'università bloccata. A Perugia vengono occupate le facoltà umanistiche.

■ **5. FABRIZIO PANZIERI** viene condannato dal tribunale di Roma a 9 anni di reclusione per concorso morale nell'uccisione del misino Mantakas. Manifestazioni per Panzieri si svolgono a Roma (con pesanti cariche della polizia che attaccano fin dentro l'università), Milano (il movimento attacca tre scuole private), Bologna, Padova, Torino.

■ **7. A FIRENZE** si apre la conferenza dei delegati metalmeccanici; la Fim ha invitato gli studenti a partecipare al dibattito. Le delegazioni studentesche, non tutte rappresentative delle rispettive sedi, si accordano con la Fim sulla disponibilità reciproca a tenere assemblee operai-studenti nelle fabbriche e nelle università. Il 9 giornata conclusiva: un grosso corteo del movimento di Firenze protesta



contro la logica del "confronto di vertice". A Padova la polizia sgombera le facoltà occupate. Il movimento risponde con un grande corteo, mentre un gruppo di studenti assalta e mette a soqquadro lo studio del direttore della clinica ginecologica, docente universitario.

■ **8. IN TUTTE LE CITTÀ** cortei e manifestazioni di donne ribadiscono l'autonomia del movimento femminista anche dal movimento degli studenti.

■ **11. A BOLOGNA**, intervenendo in uno scontro tra studenti di Ci e del movimento, la polizia spara e uccide Francesco Lorusso, 25 anni, militante di Lc. Il corteo che si forma immediatamente viene caricato più volte. 46 arresti nella notte. L'indomani mattina il sindacato indice tre ore di sciopero con manifestazione a Piazza Maggiore, dove il servizio d'ordine del Pci tenta di impedire l'accesso al corteo degli studenti. Nuovi scontri nel pomeriggio. Viene assaltata un'armeria e qualcuno risponde al fuoco della polizia. Alle 23,00 una squadra di poliziotti fa irruzione a mitra spianato nei locali di Radio Alice, emittente vicina all'autonomia, la chiude dietro

ordine del magistrato e arresta i cinque redattori. L'indomani stessa procedura per Radio Ricerca aperta, legata al Partito radicale.

■ **12. LA MORTE DI LORUSSO** carica di tensione e significato la manifestazione nazionale romana che era stata indetta dal convegno nazionale del 27 febbraio. In Piazza Esedra a Roma si raccolgono più di 50mila persone. A Piazza del Gesù partono molotov contro la Dc, la polizia replica con lacrimogeni, il corteo si spezza per riunificarsi sul lungotevere e raggiungere Piazza del Popolo. Qui gruppi di autonomi lanciano molotov contro il comando dei carabinieri, dando pretesto alla polizia di trasformare la piazza in una camera a gas. Sbandato, il corteo defluisce a spezzoni. Lungo il percorso è stata svaligiata un'armeria e sono partite molotov contro due posti di polizia, l'ambasciata cilena presso la santa sede, la redazione del Popolo, banche, concessionarie Fiat. A sera, rappresaglia della polizia, rastrellamenti e pestaggi. 126 fermati, di cui 31 in stato d'arresto; 10 agenti feriti di cui due gravi, feriti anche due dimostranti. Cossiga: "E' in corso a Roma da alcune ore un disegno criminoso e precosti-



tuito di guerriglia". L'Unità parla di "torbida manovra antidemocratica". I gruppi della nuova sinistra condannano le frange avventuriste, nelle assemblee del movimento romano si approfondisce la spaccatura fra l'autonomia organizzata e il grosso del movimento. Cortei per l'uccisione di Lorusso si svolgono intanto un po' dappertutto, anche in piccoli centri.

■ **13. A BOLOGNA** i carri blindati dei carabinieri occupano militarmente l'università. Viene vietato il corteo per il funerale di Lorusso, che si svolgerà il giorno seguente in periferia: i compagni di Francesco possono accompagnare il feretro soltanto per duecento metri, dal piazzale antistante lo stadio al cimitero. Viene vietata ogni manifestazione a Roma per quindici giorni.

■ **16. BOLOGNA**, manifestazione "unitaria", ma senza gli studenti. Migliaia di persone provenienti da tutta l'Emilia si concentrano a piazza Maggiore.

La manifestazione indetta da comune, provincia, regione, con l'adesione dei partiti dell'arco costituzionale per "confermare il sostegno della popolazione alle istituzioni democratiche e per rispondere a tutti i tentativi di provocazione e alle violenze". Gli organizza-



tori, per evitare attacchi alla Dc, non fanno parlare il fratello di Francesco Lorusso e gli studenti, in 10.000, se ne stanno seduti su una via che porta nella piazza del comizio, sorvegliati da un imponente servizio d'ordine.

■ **18. SCIOPERO GENERALE** di 4 ore per l'occupazione e gli investimenti al sud. In molte città non viene data la parola agli studenti. A Roma, per motivi d'ordine pubblico, la manifestazione rinviata al 23.

■ **19. A BOLOGNA** mandato di cattura contro Bifo di Radio Alice, accusato di associazione sovversiva e istigazione a delinquere, primo

risultato della caccia ai presunti autori del complotto contro l'immagine democratica della città.

■ **21. ACCORDO** governo-sindacati per l'università. perquisizioni e arresti a Padova.

■ **23. SCIOPERO GENERALE** a Roma con deroga di divieto di manifestare. Alla vigilia viene ucciso un poliziotto che tentava di arrestare due presunti nappisti. I collettivi universitari sfilano a lato del corteo.

■ **27. RIAPRE RADIO ALICE** grazie a un gruppo di intellettuali che ha rilevato la testata. Festa in Piazza Maggiore a Bologna.

■ **29. A ROMA** viene ferito alle gambe Vittorio Morgera, direttore dell'Istituto poligrafico dello stato. Rivendicano le Unità combattenti comuniste.

■ **30. ACCORDO** governo-sindacati sul costo del lavoro con riduzione della scala mobile. Dalle fabbriche notizie di una dura opposizione operaia all'accordo.

In successione:  
si ride, ma poi arriva  
la carica della polizia.  
Oppure si caccia Lama  
dall'Università  
o si occupano  
le case insieme  
ai desaparecidos  
delle periferie.